

BUR
Rizzoli

DENIS DE ROUGEMONT

**L'AMORE
E L'OCCIDENTE**

**EROS, MORTE, ABBANDONO
NELLA LETTERATURA EUROPEA**

Prefazione di Walter Siti
Saggio di Armanda Guiducci

BUR
Rizzoli

I PILASTRI

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata

© Librairie PLON, Paris 1939, 2008

© 1977, 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-20184-1

Titolo originale dell'opera:

L'Amour e l'Occident

Traduzione di Luigi Santucci

Il Post Scriptum è stato tradotto da Maria Grazia Meriggi.

Prima edizione BUR: 1998

Prima edizione BUR I Pilastri: settembre 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (text and data mining) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.

L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Nascita e deriva della passione

di Walter Siti

1.

Ho letto per la prima volta *L'Amore e l'Occidente* nel 1981, credo; stavo cominciando a pensare al mio primo romanzo, mi preoccupavo di coprire con una patina intellettuale le vergognose rivelazioni su me stesso che sentivo ineludibili – lo lessi quasi insieme a *Eros e agape* di Anders Nygren, e allora non notai che de Rougemont non lo cita in nessun luogo del proprio libro. Certo, tra il quasi cinquantenne teologo svedese studioso di Lutero e il poco più che trentenne nobile svizzero inquieto e irriverente c'era poco in comune; certo una traduzione francese nel 1938 non esisteva ancora, ma non ne parla nemmeno nel post-scriptum del 1970. Eppure i due libri hanno molto in comune: entrambi oppongono radicalmente l'*eros*, che si esalta della propria fiamma e cerca l'altezza, all'*agape* che invece è amore di ciò che sta in basso, l'amore di Cristo per l'umanità. Io avevo bisogno di giustificare il mio batticuore, assurdo e dispotico, per muscolosi energumeni che niente sapevano di questo; mi ero abbrancato a Dante e alla *Vita nuova*, consapevole del ridicolo di una Beatrice bodybuilder. Stavo totalmente dalla parte dell'*eros*, cercavo l'infinito in un corpo finito; leggevo i testi gnostici e dividevo l'idea del corpo come "prigione mobile" dell'anima. Non mi accorsi, perché da giovani (ero poco più che trentenne anch'io) nei libri si trova soltanto quel che si vuol trovare, non mi accorsi della punta velenosa di quando de Rougemont denuncia «la degradazione di un Tristano che ha parecchie Isotte» (corsivo dell'autore).

L'Amore e l'Occidente si presenta come una “etimologia delle passioni”: la trama è chiara, platonismo-gnosticismo-manicheismo-eresia catara. Dualismo, comunque: la materia è intesa come imperfezione che deve essere superata per arrivare all'unione con ciò che è superiore e perfetto. Nel *Simposio* Diotima lo dice chiaramente, l'amore per l'anima è più nobile di quello per il corpo, e già durante il banchetto Pausania aveva contrapposto la Venere Celeste alla Venere Pandemia, o volgare. Per gli gnostici il corpo è stato creato dal cattivo Demiurgo, imbranato imitatore del vero Dio; per alcune sette gnostiche, tipo gli Ofiti, in chiesa si svolgevano orge sessuali per liberare il corpo dalle scorie materiali e favorire la scintilla che unisce al divino. Il manicheismo esaltava il mondo della Luce rispetto a quello delle Tenebre, che era anche quello della libido sessuale; infine i catari predicavano l'astensione dal sesso, e dal cibo, come pratiche di purificazione.

L'intuizione, avventurosa quanto geniale, di de Rougemont è individuare nella poesia provenzale del XII secolo «l'epifania della prima espressione scritta» di questa complessa tradizione dualista – la constatazione, banale ma molto discussa dagli accademici, è che l'eresia catara, culminata nella crociata contro gli Albigesi e col massacro di Montségur, si diffonde nel sud della Francia negli stessi anni e negli stessi luoghi in cui scrivono e vivono i trovatori. Gli eretici dualisti fondano la propria “Chiesa d'Amore” contro la “Chiesa di Roma” (‘roma’ e ‘amor’ sono parole bifronti) papista e corrotta; per ragioni di sicurezza non possono manifestare chiaramente le loro opinioni ma devono esprimerle in maschera; anche i trovatori non possono rivelare il loro amore clandestino per la Dama (generalmente sposata) ma devono ricorrere a perifrasi e segreti. L'ipotesi estrema, che de Rougemont condivide con riserva, è che la Dama stessa non sia che un'allusione alla Chiesa eretica e che i “fedeli d'amore” siano in realtà i fedeli della chiesa perseguitata. L'ipotesi più moderata è che i due campi metaforici si siano influenzati l'uno con l'altro respirando lo stesso clima culturale, «la retorica non è mai innocente per un poeta». Per me, che venivo dalle difficoltà del coming out e che mendicavo dai muscoli una religione d'accatto, aderire a questa retorica era una tentazione irresistibile.

La novità dell'amore provenzale (su cui io ovviamente glissavo, e poi valeva per Rudel ma non ad esempio per Marcabru) è l'idea che il vero amore sia senza compimento, che quello “da lontano” sia l'unico amore che vale, che essere respinti dalla Dama sia quasi

necessario. L'amore come sofferenza d'amore, novità patita forse ma mai teorizzata fino a quel momento. Qui sale al proscenio la spada cavalleresca che divide nel letto Tristano e Isotta. Il libro anzi parte proprio dal romanzo di Tristano, il che lo costringe a torcere un poco la storia letteraria, parlando di influenze catarie nella Francia del nord e di manicheismo dei druidi, nonché di influenze tantriche orientali. Quel che lo affascina è la parentela, innegabile nel mito di Tristano, tra l'amore e la morte, unico vero sigillo dei desideri dei due amanti; la loro autentica unione (come ha benissimo intuito Wagner traducendolo in musica) è morire insieme – la “joy” dei provenzali è superata, la passione che dominerà l'Occidente tra letteratura e melodramma sarà l'autodistruzione. A fare da patina e tessuto connettivo di questa dubbia ricostruzione critica, accenni alla mistica araba e tedesca. De Rougemont stesso è così poco sicuro dei propri nessi storico-letterari che nelle varie successive edizioni non fa che difendersi, controbattere, attenuare. Quel che conta è molto più l'entusiasmo polemico che la precisione filologica; un entusiasmo che si spiega soltanto con una dose notevole di taciuta autobiografia.

2.

Una parte consistente del libro è dedicata al rapporto tra passione e matrimonio: intesa per passione quella appunto che desidera l'infinito, quella per cui l'assenza e l'ostacolo sono essenziali e che ha per obiettivo sublime la morte – mentre il matrimonio significa l'istituzione, la durata, la presenza nel bene come nel male. Le nobili dame provenzali di solito si sposavano senza amore e il catarismo considerava il matrimonio una “*iurata fornicatio*”. Già nel *Simposio* la moglie di Socrate non è presa in considerazione, Socrate parla d'amore con un'etera e la dichiarazione l'amore gliela fa un bellissimo ragazzo. I “fedeli d'amore” consideravano l'adulterio superiore al matrimonio. De Rougemont sta razionalmente dalla parte del matrimonio, giura sulla bellezza della “mistica epitalamica” (sposarsi con Cristo) rispetto alla “mistica unitiva” (rapporto diretto, senza mediazioni, col sacro); nella passione domina l'eros, nel matrimonio l'agape. Eppure scommetto che inconsciamente parteggia per la passione; lo testimonia l'accanimento con cui denuncia la progressiva profanazione che riduce man mano la passione a psicologia, e ancor peggio a sentimentalismo hollywoodiano. La Donna che nasce

come Domina, meta inarrivabile o addirittura come simbolo della Sofia gnostica, si degrada ad adultera tipo Emma Bovary o Anna Karenina, e infine a Diva cinematografica. (Salvo provvisorie “resurrezioni”: per esempio nel romanticismo tedesco o in Dostoevskij, o in quel “petrarchismo a rovescio” che è l’esaltazione della Femmina perversa, del Male a tutti i costi.) Se la passione viene a mancare, domina l’istinto bruto del sesso, come in Lawrence o in Caldwell; la fedeltà matrimoniale in sé non sembra capace di suscitare convincenti identificazioni letterarie. È il degradarsi della passione che provoca, paradossalmente, la crisi del matrimonio; se la passione dimentica le proprie radici divine, il matrimonio diventa quel gioco stupido che fa dire a un’attrice americana «che bello sposarsi per la prima volta!», già attendendo l’inevitabile divorzio. Nel finale del libro, la soluzione sembra prospettarsi nel “matrimonio per assurdo” di Kierkegaard, vivere l’eterna fedeltà alla fidanzata solo dopo essersene separato. Il matrimonio è l’accettazione del limite e l’accettazione del limite è tragica per l’essere umano, che per sua natura anela all’illimitato – ma «oltre la tragedia c’è di nuovo la felicità».

3.

L’ultima parte del libro, che non mi fece nessuna impressione al tempo dell’antica lettura, è dedicata a un tema di grande interesse, cioè al parallelismo che nel corso della Storia si è sempre istituito tra le forme dell’amore e quelle della guerra. L’analisi è raffinata quanto convincente: si parte dall’ovvia relazione tra la cavalleria medievale e la “cortesìa” erotica, l’omaggio delle armi durante i tornei; si passa attraverso il fragore orientale dei tamburi e la metafora dell’assedio d’amore per accompagnare le guerre rinascimentali d’artiglieria; nel Settecento la diplomazia prevale, al punto che ci si vanta di saper risolvere le guerre uccidendo il meno possibile, e il corrispettivo è quello delle strategie amorose alla Laclos; fino alla Prima guerra mondiale e al massacro “inumano” di Verdun, che si rispecchia in una “catastrofe sessuale”. La prospettiva (nel 1938) di guerre decise sempre più dai bombardamenti dei civili ispira una desolata profezia: «La tecnica della morte a grande distanza non trova il suo equivalente in nessuna etica immaginabile dell’amore». Ma sarà proprio vero? Il coraggio e la disinvoltura di questo libro sono tali che vien voglia di imitarli – quindi tento un prolungamento fino al giorno

d'oggi. La prima cosa che noto è che lo gnosticismo ha ripreso forza nell'ultradestra americana (penso a gente come Ray Kurzweil o Peter Thiel), dato che alla tecnologia viene affidato il compito di disegnare una post-umanità in cui saranno superati i limiti della malattia e della morte. La seconda cosa è la violenza che traspare dall'odierna pornografia, non solo sessuale ma anche nei rapporti di potere internazionali per un presidente come Donald Trump. Terza cosa, il sesso virtuale, l'eroticismo a distanza e Onlyfans non sono forse un equivalente della guerra coi droni, massimo risultato con la minima spesa? De Rougemont nostro contemporaneo...

